

La marcia antimafia



Al di là delle migliori previsioni la riuscita del corteo che si è diretto nel quartiere-bunker della 'ndrangheta. Moltissimi i ragazzi e le donne, due ali di folla hanno spezzato il clima cupo di una città insanguinata

Reggio Calabria apre i suoi balconi

Applausi ai 30.000 in marcia, la gente scende e partecipa

Oltre trentamila persone hanno partecipato, ieri a Reggio Calabria, alla «marcia contro la mafia». Contro i signori della «Piovra» hanno manifestato le associazioni cattoliche e ambientaliste, la Sinistra giovanile. C'era l'arcivescovo della città, monsignor Mondello. C'era il segretario del Pds Achille Occhetto. E c'era anche la gente di Reggio, che ha trovato il coraggio di affacciarsi alle finestre e di applaudire.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI

REGGIO CALABRIA. Il fraustone è aumentato, e quando aumenta il fraustone, vuol dire che il corteo sta per muovere, si è mosso. La gente, una folla di italiani per bene, e con molte facce di giovani e di donne, si assiepa dietro agli striscioni, alza le bandiere, si accalca anche sui marciapiedi, nel viale grande, tutti come in attesa di un evento, e c'è uno striscione issato più avanti, più in alto: «Per una civiltà della pace contro la mafia».

mentano, mai visto ingrossarsi così stranamente un corteo, con persone che si uniscono metro dopo metro, un passo dietro l'altro. Ventimila, trentamila, poi non si riesce più a ipotizzare un numero, perché succede qualcosa di grandioso, di unico, di mai visto: gli abitanti di Reggio, i tanti abitanti che non tengono in casa un Kalasnikov, gli abitanti onesti e impauriti decidono che la domenica scelta da tante associazioni, dal Pds, dalla Rete, da Rifondazione comunista, per venire qui a protestare non solo contro la 'ndrangheta, ma contro tutte le mafie d'Italia, può davvero essere anche per loro la domenica buona per togliersi

dal silenzio. Per trovare il coraggio e la forza di spalancare le finestre, di far sedere le vecchie nonne larghe e vestite di nero sui balconi, di chiamare i bambini, di sporgersi in fuori, mostrarsi, e di applaudire. Si, il corteo comincia a muoversi e addosso gli pionovri applausi, è il gesto liberatorio più spontaneo e impreveduto del popolo di una città che il regime della violenza ha ridotto, per anni, a umanità muta, sorda, cieca. E che oggi dice no, dice basta. Ci sono anche loro, gli abitanti di Reggio, ai lati, sopra, intorno, dentro questo corteo che sfilava allegramente, implacabile. Cantano cori i ragazzi della «Sinistra giovanile» venuti da Pisa: «Pasquelli se vinci tu il canone Rai non si paga più». Samaritanda nel cuore, si sono portati. Ma quelli che vengono da Bari fanno altra durezza ironica con uno striscione: «La mafia non esiste! E' giusto Mannino». E dietro ancora una fila di striscioni: della Lega per l'Ambiente, delle Acli, delle «Donne in nero», dell'Associazione per la pace. Quelli delle Acli sono piombati qui portandosi ciascuno una bandiera, e non si stancano

di sventolarla, aiutando così molto la scenografia del corteo che appare subito affollato da una massa di persone mai viste troppo insieme prima, e soprattutto mai viste d'accordo su una stessa, identica idea civile e politica. Ci sono i giovanotti delle associazioni cattoliche che marciano fianco a fianco con i ragazzi della «Sinistra giovanile». Le donne della «Ita» di Marina Gioiosa sfilano con gli scurionisti dell'Aspromonte. Il segretario del Pds Achille Occhetto ha al collo un fazzoletto blu dono di un boy-scout, ed è seguito da Muzzi e Bassolino, ma anche da due suore vestite di bianco. E tutti che camminano come se l'avesse sempre fatto, e l'arcivescovo di Reggio, monsignor Mondello, neppure si volta quando dietro di lui, si alza quando il corteo che grida: «La democrazia si fa così manifestando contro la dicca». Questo succede, questo si vede e si sente, mentre altra gente si unisce, e quelli dell'Arci scesi da Ravenna e Modena ammettono che «si, valeva proprio la pena venire fin quaggiù per testimoniare il

nostro no a tutte le mafie, anche a quella che apre le raffinerie di droga in Emilia-Romagna...». E' stato più facile venire per loro, però, che per un gruppo di scouts di Gela. Dice Nicola, 21 anni: «Sono uscito di casa con mia zia che diceva, "ma vieni qui, Nicò, che ci vai a fare... non ti impicciare...". Ma qualche volta le zie non bisogna ascoltarle e allora c'è anche Nicola, qui e con i suoi amici tiene su uno striscione: «Gela: la nostra presenza al posto di mille parole». Dietro, distanziati da pochi passi, gli scouts della Locride. Sul pezzo di tela: «Contro ogni violenza». Viale Aldo Moro, viale Galilei, il corteo avanza sicuro e come pervaso da un'allegria sfrontata, quasi di sfida ai signori che decidono gli ammazzamenti, che da qualche parte staranno rintanati. Un carabinieri giovane, uno dei tanti disposti con discrezione lungo il tragitto, scruta lontano e fa, con un senso di sorpresa molto prossimo alla soddisfazione: «Mah? Ma porca miseria, ma quanta gente c'è?».

Tanta, tanta gente, e ora che il corteo sfilava lungo corso Garibaldi, proprio all'altezza di piazza Duomo, altre persone si uniscono, applaudono, applausi prima tiepidi poi convinti. Ed è con convinzione che alcune signore posano il bicchiere di Martini e decidono che l'aperitivo può aspettare, meglio uscire fuori dal bar e appiccicarsi sulla camicietta l'adesivo della manifestazione: «Basta con la mafia». Suonano le campane a distesa e benedetto sia quel prete che le ha fatte suonare, perché così la città è scossa definitivamente, l'evento si diffonde, e verso Archi, verso il quartiere più violento della città, l'autentico quartiere-bunker di due potenti famiglie, quella dei De Stefano e quella dei Tegano, verso quel quartiere si può marciare con ancora più coraggio.

Ad Archi, il corteo giunge sotto un sole a picco, pochi minuti prima delle 15. Lungo la strada, ogni venti passi, c'è fermo impalato un agente di polizia. Poche persone alle finestre, e comunque non ci sono applausi. Solo facce perplesse, incuriosite, in qualche caso di scherno. Sgommano via due motorini Tre brutti cefli con addosso catene, anelli e orologi d'oro, si fanno delle grandi risate, ma tenendosi lontano. Si potrebbe avvertire complessivamente un clima ostile, se all'improvviso, da una porta, un signore anziano, in canottiera, non tirasse fuori un tubo che beveno e si dissetano decine di ragazzi. Tutto si conclude, il corteo si scioglie, ci sono abbracci, baci, risate, sotto un palco dove sta già suonando il gruppo musicale «The bridge». Poi, sale Gino Paoli. Bravissimo, ma questo si sapeva. Non si sapeva, non si immaginava, invece, che la manifestazione potesse avere una simile, entusiasmante riuscita. La notte si porta via un giorno in cui migliaia di persone hanno dimostrato che in questa Italia di mafia e di morte, di collusione e corruzione, c'è ancora gente disposta a non restare zitta. Qualcosa si muove, si sta muovendo in questi tempi, all'interno del Paese. Magari è ancora presto per parlare di un vero e proprio «movimento». Però il segnale c'è, ed è forte.

Nel regno delle cosche vincenti La guerra di 'ndrangheta ha già ucciso cento persone «Guardate, questo è l'inferno»

Ad Archi-Cep quartiere di morti ammazzati

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Non crede ai suoi occhi Giovanni, quando, all'arrivo del corteo, scopre che in testa c'è un gruppo di donne di Archi. Sono quelle della chiesa azzurra, dove veri ha svoltato il corteo, con la pancia squarciata. L'ultima strage di massa, invece, è di gennaio: in pochi giorni cinque morti ammazzati, il più vecchio aveva 19 anni. Nel mezzo, bisogna mettere un'altra cinquantina di morti, uomini o ragazzi caduti tra queste strade, lasciati lì per ore, senza che madri o fratelli trovassero il coraggio di avvicinarsi per piangerli. Ma al bilancio di guerra vanno aggiunti anche centinaia di altri cadaveri: morti in altri quartieri, vittime di agguati in altre città per conflitti che hanno radice tra queste case mute con le finestre sempre chiuse.

Non si tratta di una guerra selvaggia ed «assurda». La posta in gioco è il controllo sul mare di droga che controlla verso i grandi mercati, gli appalti miliardari che gli enti di Stato consegnano consensualmente alle cosche vincenti per non aver inconvenienti, il fiume denaro e sempre più gonfio della «mazetta» che pagano tutti, siano fino al dominio di pezzi importanti dei partiti che governano e dei Palazzi che contano e decidono.

Ad Archi-Cep si entra come in un cortile da una strada larga con a lato due cabine Sip. Da lì, ogni volta che arriva un forestiero, una giovane «sentinella» telefona, come qui si dice, «a chi di dovere». Obiettivo: impedire che il quartier generale dei De Stefano-Tegano, la più potente delle cosche impegnate nella guerra di mafia che infuria in città, possa venire attaccato di sorpresa dai blitz armati degli agenti dell'esercito nemico di Imerti e Serrano. Quella che si combatte qui, da quando don Paolo De Stefano, boss dei boss e capo incontrastato della 'ndrangheta reggina, venne ucciso, è una guerra vera. Il territorio di Archi-Cep è controllato militarmente dai «soldati» delle cosche. Stato ed istituzioni si sono ritirati come le truppe delle nazioni neutrali quando la parola passa alle armi. Quando il conflitto sarà finito, si vedrà.

Gli «Arcoti», come vengono chiamati i De Stefano-Tegano, di Archi-Cep hanno fatto il proprio quartier generale, il terreno ideale per annullare le proprie truppe. Il Cep (Centro edilizia popolare) venne costruito alla fine degli anni Sessanta proprio a ridosso della zona dei De Stefano. Il Comune ci trasferì le famiglie più povere, un ghetto nobile col distillato dell'emarginazione di tutti gli altri quartieri.

Giovani partecipanti alla marcia della pace Reggio Calabria-Archi; a sinistra, il segretario del Pds, Achille Occhetto; sotto, il sindaco della città, Agatino Licandro

Almeno in duecento, tra gli abitanti del quartiere, hanno scelto la clandestinità volontaria per sfuggire alla caccia dei sicari nemici. Qualche volta non basta: Umberto Lombardo, 23 anni ed un fratello «giustiziato», viveva nascosto in campagna. I killer hanno seguito il padre che gli portava il cibo: sono entrati nel nascondiglio e l'hanno falciato. Giuseppe Schirizzi, invece di scappare aveva deciso di non uscire più da casa. Il primo piano del suo palazzo lo aveva fatto blindare, sopra aveva lasciato il rustico senza porte né finestre per andar lì a sgran-chirsi le gambe e passeggiare. Da 200 metri più in là, dove c'è una collina, un killer gli ha sparato una sola pallottola, di quelle ad espansione che si usano per abbattere cinghiali ed elefanti: gli ha attraversato la testa da parte a parte.

Ripensando a ciò che ha visto, anche il sindaco di Reggio Calabria, Agatino Licandro, democristiano, è propenso a dire che «tutto sommato, c'è da andare orgogliosi se una città risponde così...». Però poi aggiunge: «Ma Reggio ha bisogno di altre sollecitazioni, questa città ha vissuto due soli momenti intensi, a livello di partecipazione popolare: la rivolta del '72 e la marcia verso Archi. Un momento negativo e uno positivo, troppo poco per acquisire una coscienza civile stabile».

«E' davvero un miracolo che questa città abbia dato una simile dimostrazione... qui lo Stato è una cosa così distante, lontana, inutile...», aggiunge il senatore socialista Giacomo Mancini, membro della Commissione antimafia. «Ma è proprio questo il messaggio della marcia: se una città come questa ha dimostrato di esistere ancora - conclude Marco Minniti, segretario del Pds di Reggio - allora davvero, anche altre città possono sperare, tutto il Meridione può sperare che la lotta alla «Piovra» abbia ancora un senso. (Fa Ro)

Il leader del Pds è l'unico segretario di partito che ha partecipato. «Mi sentirei solo con Forlani, non con tutti questi giovani» «Intervistato» dalla folla ad ogni passo, gli scout gli mettono il loro fazzoletto attorno al collo. «Creare lavoro in questa terra»

Occhetto: «Riconquistiamo la democrazia perduta»

Una domenica nel Sud dilaniato dal sistema mafioso con Occhetto sceso a Reggio Calabria, assieme al coordinatore della Sinistra giovanile Gianni Cupero, per la marcia pacifista. «Se qui continua a spadroneggiare la grande criminalità, l'Italia non può definirsi un Paese davvero democratico», dice il leader del Pds accolto con «particolare simpatia» dai giovani cattolici. La sinistra e la sfida dell'alternativa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCOSAPPINO

REGGIO CALABRIA. Ha sedici anni e forse un pizzico d'emozione. Ma Valeria Mascioli compie un gesto che dà in modo semplice un segno del clima di questa marcia. Incrocia nel corteo Achille Occhetto mentre sta sfilando, proprio di lato alla sezione della Quercia «Rocco Girasole», incolonnata tra le camicie celesti degli scout: un'onda che non sembra finire. Lei va incontro al segretario del Pds e gli regala il fazzoletto col tradizionale laccio di pelle che distingue la divisa del suo gruppo. «Siamo qui per chiedere aria pulita nella nostra città e ci aspettiamo molto. Speriamo di non restare delusi», si fa sotto il quindicenne Bruno De Stefano. Un rapido scambio di impressioni e il variegato cordone si raccoglie attorno alla personalità arrivata da Roma. Finché irrompe, brusco, un caposquadra e si sfilava una battuta di spirito con l'aria di chi intende spezzare il cappannello: «Avanti, avanti, non è mica il Papa...». Sorridono tutti ma l'effetto è di moltiplicare la curiosità e la simpatia: altri due si levano dal collo fazzoletti verdi e rossi per darli a Occhetto e gli premono adesivi sulla giacca. «Ormai sono diventato anch'io uno scout», commenta lui. «No, solo ci fa tanto piacere vederla tra noi».

collegato con certi settori politici, a impegno dell'intero Paese». Certo la marea di giovanissimi che marciano, assillati dal proprio futuro e intimoriti del proprio presente, non cadono in facili ottimismo. «Scendere in piazza conta, però non è sufficiente», è d'accordo Occhetto. Quasi senza sosta, da uno spicchio del corteo o da un palazzo affacciato sul percorso, molti s'affacciano per stringere la mano al segretario del Pds: chi chiede una foto-ricordo, chi vuole un'autografo sullo zainetto di scuola, chi si presenta completo con la fascia tricolore di sindaco. Occhetto stringe la mano al socialista Giacomo Mancini. Tra le file dietro i gonfaloni dei Comuni, ecco Antonio Bassolino e Fabio Mussi, Pietro Folena e Pino Soriero, Massimo Brutti e Ugo Vetere, Simona Dalla Chiesa e Paola Gaiotti che attenua un sole da piena estate con un cappellino a forma di barchetta ricavato dalla carta stampata. Dicono che una simile affluenza non fosse scontata. Sperano che quei balconi di case sbrecciate, dove ronzano cinespre mirate sul corteo dai proprietari in pantaloncini e canottiera, nascondano i germi della rivolta morale di una società violenta e silenziosa. Assicurano che gli applausi scanditi davanti ai negozi aperti per turno siano un'iniezione di fiducia e una scommessa cui aggrapparsi.



«Una parte dello Stato - denuncia Occhetto - è dentro il perverso fenomeno mafioso. Perciò è tanto più necessario «cambiare il sistema politico e arrivare all'alternanza». L'Italia - ripete anche da Reggio Calabria - è «l'unica nazione, dopo il crollo del Pcus, in cui sia da quarantacinque anni alla guida dello Stato lo stesso partito». Il ricambio delle forze dirigenti si impone per «non lasciare i segreti nei vari cassetti del Palazzo». E per «far venire alla luce le connivenze che impediscono di colpire la testa della Piovra: un potere terribile, il cui predominio in larghissime zone del Paese toglie i diritti democratici fondamentali fino a svuotare la stessa libertà». Il segretario del Pds



mette sott'accusa «un vero e proprio regime antidemocratico che ci fa dire che in Italia lo Stato di diritto non esiste per tutti». E indica più leve d'intervento: la creazione di un servizio coordinato di polizia per contrastare la grande criminalità; il varo di misure per la trasparenza della pubblica amministrazione, la fine del segreto bancario, la confisca dei patrimoni illeciti. L'obiettivo discriminante sia «dare un lavoro onesto ai giovani attirati dalla disperazione o dalla violenza e assicurare alle forze produttive la garanzia dello sviluppo in un mercato sano». Su tale piano stride «l'impotenza» del governo Andreotti.

Dal Pds alla Rete, dalle Acli al Psi alla Dc, un coro di commenti unanimi

«È entusiasmante Ora la città comincia a sperare»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

REGGIO CALABRIA. Per il movimento della «Rete» ha sfilato Carmine Mancuso. E che idea s'è fatto, di quel che ha visto, Carmine Mancuso? «Ho avuto la netta sensazione che quella che sfilava fosse gente stufo, stanca di sopportare... ho visto gente desiderosa di far sapere ai signori Andreotti, Mannino, Gunnella... al signor Salvo Lima, che ormai tutti hanno capito, tutti sanno, tutti intuiscono, e non ne possono più. Per questo, il corteo mi è sembrato entusiasmante, perché finalmente marciava gente convinta, disposta a fare i nomi...».

Questa è un'analisi raccolta a caldo, sugli umori della gente che sfilava. Ma anche solo a vederla sfilare, era gente che faceva effetto. Antonio Bassolino, dirigente del Pds, è sincero quando dice che «non era per niente scontato che alla marcia partecipassero tutte queste persone... Però, se ciò è successo, allora il corteo acquista un significato particolare: perché se è vero che la mafia è forte e che non basta certo un corteo per sfiarla, è anche vero che ora abbiamo la certezza di poter contare su forze nuove e coraggiose».

Bassolino pensa anche agli abitanti di Reggio Calabria che hanno avuto la forza di spalancare le finestre e di affacciarsi ad applaudire. Il messaggio da parte degli abitanti è stato preciso: questa